

SCEMI DI GUERRA

GIACINTO BOTTI,

Referente nazionale Lavoro
Società per una Cgil unita e plurale

Lo scontro sociale, politico e democratico in atto si vince o si perde nella società, nel paese reale, nella coscienza delle persone prima che nelle urne. Nella destra al governo troviamo il passato, non tanto nei gesti insulsi e nelle camicie nere ma nelle scelte sociali e politiche. È una destra anticostituzionale e classista, è l'elogio al capitalismo, al mercato, alla libera impresa, alla sacra proprietà privata. È disconoscimento delle rappresentanze sociali, del sindacato.

Non ci sono illusorie scorciatoie. Le sfide per il domani sono nei processi sociali ed economici globali di oggi: la Pace contro le guerre prima di tutto, i cambiamenti climatici, il riscaldamento, l'inquinamento e la penuria di acqua cui è responsabile il modello economico del quale quest'agricoltura fa parte, i flussi migratori, le disuguaglianze diffuse e la precarietà di vita e di lavoro di milioni di persone, donne e nuove generazioni.

La guerra in Ucraina ed a Gaza, la Cisgiordania a rischio di esplosione, lo scontro armato nel Mar Rosso, i bombardamenti Usa su Siria e Iraq sono incendi

che vanno spenti, non alimentati. Si aggira il fantasma della guerra totale: un passaggio epocale per chi, in Europa, è uscito dalle macerie della Seconda guerra mondiale. Siamo al ritorno del "si vis pacem para bellum". Troppi pazzi, a partire da generali tedeschi, inglesi e olandesi, stanno preparando l'"inevitabile" guerra mondiale tra pochi anni. Ma la guerra è sempre evitabile. Occorre intervenire sul piano diplomatico sulla pirateria nel Mar Rosso, sull'invasione dell'Ucraina, e per fermare il massacro del popolo palestinese.

La sinistra europea, socialdemocratica, liberale, non vede o asseconda ciò che sta avvenendo. Mentre avanza la recessione, l'Ue riavvia le fallimentari politiche di austerità. E invia altri 50 miliardi di euro all'Ucraina, invece di operare per il cessate il fuoco. Una scelta folle che favorisce solo i produttori di armi, alimenta una guerra per procura, produrrà ulteriore distruzione, sofferenze nella popolazione e morte tra altri 500mila riservisti. L'Ue ha comprato il consenso di Orban con il silenzio sulle sue carceri lager, sulla detenzione di Ilaria Salis, sulla mancanza di diritti e democrazia nel suo paese.

Insieme all'Ungheria, la Germania e la Francia hanno respinto vergognosamente la direttiva Ue per il riconoscimento dello stupro come reato.

Oltre alle atrocità, le guerre rendono insicuri gli scambi internazionali, dominati da poche grandi multinazionali. Il Canale di Suez rimane strategico. Il suo controllo è la ragione dell'intervento militare di Usa e Gran Bretagna contro gli Houthi, fondamentalisti religiosi che da nove anni controllano la capitale yemenita e gran parte del paese.

Un conflitto che potrebbe innescare la guerra di ordine mondiale, dentro cui l'Italia assume il comando tattico dell'operazione Aspides: siamo in guerra, contro la Costituzione e senza voto parlamentare? L'Occidente neocoloniale, il filoatlantismo bellicista di Ue e Italia ci stanno avviando verso il precipizio. Scelte scellerate di un capitalismo estrattivista che consuma il pianeta e brucia la speranza di un futuro migliore.

Lo scontro generale è ancora tra capitale e lavoro, tra sfruttati e sfruttatori. Lo si può vincere con la mobilitazione consapevole di milioni di persone, con una non breve quanto difficile lotta di classe. La "via maestra" intrapresa con le mobilitazioni di piazza va percorsa con coerenza ed efficacia, costruendo un ampio fronte sociale e politico per la Pace e la trasformazione sociale.

C'è bisogno della Cgil, unita e plurale. ●

il corsivo

“Era poco più che un ragazzo Ousmane Sylla, uno delle migliaia di ventenni che rischiando ogni giorno la vita cercano di arrivare dall'Africa in un'Europa trasformata in una Fortezza dai governanti continentali, diretta espressione di Paesi che considerano la migrazione né più né meno che un crimine. A tal punto da aver creato un abominio giuridico come i Centri di detenzione per uomini e donne la cui unica colpa è quella di cercare una vita migliore.

In uno di quei veri e propri carceri, il Centro permanenza e rimpatrio di Ponte Galeria, Ousmane Sylla si è ucciso impiccandosi alle sbarre della finestra,

OUSMANE SYLLA, RAGAZZO

lasciando una scritta sul muro della sua cella: "Se morissi vorrei che il mio corpo fosse portato in Africa, mia madre ne sarebbe lieta. I militari italiani non capiscono nulla a parte il denaro. L'Africa mi manca molto e anche mia madre, non deve piangere per me. Pace alla mia anima, che io possa riposare in pace". Ha scritto Valeria Parrella su "il manifesto": "Lui ha lasciato una scritta semplice e incancellabile, quella scritta dice. Una scritta non è una cosa qualunque, una scritta è sempre un manifesto quando fatta su un muro, sta sempre a urlare agli altri anche quando ci sembra intima, come questa. Quella scritta dice. Dice quello che tutti sempre vogliamo, quello che ogni migrante sogna, andare, vedere, vivere, lavora-

re, aiutare chi abbiamo lasciato, tornare".

Il suicidio di Ousmane ci riguarda, e interroga tutte e tutti. Soprattutto chi detiene il potere di costruire carceri destinate a chi non ha commesso alcun reato, e chi appoggia questa scelta. Ben sapendo per giunta che dietro le sbarre accadono spesso e volentieri violenze abominevoli, come accaduto nel carcere di Reggio Emilia dove un detenuto, condannato per reati legati allo spaccio a una pena di tre anni di cui uno ancora da scontare, è stato incappucciato e pestato a sangue per dieci, eterni minuti da una squadraccia di secondini, ora accusati formalmente di tortura.

Riccardo Chiari



CESSATE IL FUOCO IN PALESTINA E IN UCRAINA! Il 24 febbraio mobilitazione nelle città italiane

SERGIO BASSOLI

Cgil nazionale

L'appello delle coalizioni Europe for Peace ed AssisiPaceGiusta, rivolto agli Stati ed ai governi, è chiaro: fermate la follia criminale delle guerre, cessate il fuoco a Gaza e in Ucraina. L'appuntamento è il prossimo sabato 24 febbraio, per una giornata nazionale di mobilitazione nelle città italiane. La data non è casuale, ma scelta per indicare che a due anni dall'invasione dell'Ucraina nulla è cambiato: serve il cessate il fuoco e mettere in campo l'azione diplomatica. Come pure a Gaza, dove si sta compiendo un crimine di guerra inaudito, inaccettabile, sotto gli occhi di una comunità internazionale che non riesce ad andare oltre a deboli e timide prese di posizione, mentre si sta consumando il più grave crimine di guerra di questo inizio di secolo.

Il contesto che abbiamo di fronte è questo: estensione dei teatri di guerra, corsa al riarmo, rischio di incidenti nucleari. Ma l'unico capo di Stato che ha il coraggio di dirlo e denunciarlo chiaramente è il Papa.

Invece, di fronte a questa spirale crescente di guerre, violenza e terrore, il governo italiano pensa ad aumentare le spese militari, smantella la legge 185 che regola il commercio delle armi a favore di imprese e banche, evoca scenari di guerra che necessitano la mobilitazione dei riservisti, ed è pronto a mobilitarsi per la prossima avventura militare, senza alcun mandato Onu e senza il passaggio in Parlamento, nel Mar Rosso.

Eppure le conseguenze e i costi di questa escalation militare e del protrarsi delle guerre colpiscono tutte le nazioni e le popolazioni del pianeta, con i tagli alla spesa sociale, l'aumento delle spese militari, la riduzione delle libertà e della democrazia, la crescita di nazionalismi, il freno alla transizione ecologica, e con le alleanze militari per blocchi di interessi nazionali. Ma tutto ciò non è ancora sufficiente per fermare questa follia criminale che ci sta portando dentro la guerra globale, con almeno otto nazioni che posseggono un proprio arsenale nucleare.

Non sono i due anni di guerra dentro l'Europa, in Ucraina, gli oltre 100 giorni di massacri nella Striscia di Gaza e l'estendersi del conflitto in tutto il Medio Oriente, che si sommano alle altre guerre dimenticate, a farci capire che questa strada, oltre ad essere illegale, è distruttiva per il pianeta e per l'umanità e che occorre fermarsi, scendere da questa macchina impazzita e cambiare radicalmente e urgentemente la politica e le relazioni tra Stati, prima che sia troppo tardi.

Possibile che non vi sia uno scatto, un'assunzione di responsabilità da parte del nostro Parlamento per schierarsi contro le guerre e chiedere all'unisono il cessate il fuoco tanto in Ucraina come a Gaza? Possibile che non sia ancora maturata la consapevolezza che schierarsi per il cessate il fuoco, per fermare la matanza di civili e di distruzione, non significa voltare le spalle alle vittime ed ai governi amici, non significa la resa alla prepotenza e alla violenza, ma al contrario è il loro rifiuto, è la condanna della conquista di ciò che è stato conquistato od occupato violando il diritto internazionale. Significa restituire il primato alla soluzione diplomatica retta dalle Convenzioni e dalle norme internazionali, a cui tutti gli Stati riconosciuti e membri delle Nazioni Unite sono obbligati a sottostare. Questo vale per la Russia come per Israele, come per ogni organizzazione non statale che compie atti criminali.

Ma senza una presa di posizione netta e chiara da parte degli Stati a schierarsi e ad agire con gli strumenti del diritto e della giustizia internazionale, guerre, violenze e terrore si alimenteranno sempre più, trovando giustificazione nell'assenza e nei silenzi dell'azione diplomatica.

Come non vedere in entrambi i casi che ci tormentano le coscienze, l'Ucraina e la Palestina, le cause all'origine dei quei conflitti nel mancato rispetto del diritto internazionale e della ricerca di quella che si chiama "sicurezza comune"?

Oggi l'urgenza è quella di fermare le guerre in corso e investire tutte le risorse politiche e diplomatiche per ottenere il cessate il fuoco, tanto a Gaza come in Ucraina, sostenere e promuovere in tutte le sedi istituzionali, europee ed internazionali, le iniziative di negoziato e la promozione di conferenze di pace sotto l'egida delle Nazioni Unite. Subito, ora!

Solo così si può dare il segnale che si è cambiata la direzione di marcia verso la costruzione di una politica di pace, oltre l'emergenza, per un cambio radicale della nostra idea di società e di convivenza. Siamo di fronte ad un bivio e dobbiamo scegliere tra un'Europa pronta alla guerra o un'Europa costruttrice di pace e di sicurezza comune. L'Italia deve dirlo ora da che parte sta.

Lo abbiamo detto ad Assisi, lo ripeteremo nelle piazze di tutta Italia il **24 febbraio**: fermate il massacro che si sta compiendo a Gaza, impegnatevi per il cessate il fuoco e per la soluzione politica in Ucraina. Basta guerre, investiamo, insieme, per la cooperazione e la sicurezza comune, costruiamo una politica di pace. ●

"Cosa fate voi occidentali per AIUTARCI VERAMENTE?"

COSA PENSANO I PALESTINESI DEL PRONUNCIAMENTO DELLA CORTE INTERNAZIONALE DI GIUSTIZIA DELL'AJA.

MILAD JUBRAN BASIR
Giornalista italo palestinese

E ntrare in contatto con la popolazione civile palestinese a Gaza o in Cisgiordania non è facile: non c'è solo un problema di funzionamento delle linee telefoniche ma anche l'aspetto umano, la paura, la diffidenza e il timore che parlando accadrà qualcosa. Dopo tanti tentativi sono riuscito entrare in contatto con un amico sfollato assieme alla sua famiglia, che preferisce non riportare il suo nome. In una conversazione precedente mi aveva informato che la sua casa è stata rasa al suolo e in questa situazione lui, come tantissimi altri, non riesce ad avere notizie di quanto accade nel mondo. Lui chiede di sapere più approfonditamente cosa ha deciso la Corte Internazionale di Giustizia, forse questo potrebbe essere un filo che restituisce un poco di speranza, in un momento in cui solo la sopravvivenza è lo scopo di tutti i giorni.

Ad un collega che esercita in Cisgiordania rivolgo la stessa domanda, e ricevo la conferma che per lui rappresenta il ripristino della onorabilità del diritto internazionale. Ha accolto con favore questa sentenza anche se non ha contemplato la decisione precauzionale per il cessate il fuoco, e la convocazione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu per prendere tutte le decisioni necessarie ad applicarla. "La responsabilità di questa mancanza degli Usa - racconta - che impediscono qualsiasi risoluzione del Consiglio di Sicurezza in merito al cessate il fuoco e la protezione del nostro popolo a Gaza, in Cisgiordania e anche a Gerusalemme".

Poi continua: "Vorrei rinnovare il mio ringraziamento al governo del Sudafrica. Una cosa molto importante che la sentenza contiene è che non esiste nessuno Stato al di sopra del diritto per cui, con tutto quello che possono fare gli Usa di tutela, protezione e copertura di Israele, tutto questo non durerà all'infinito, e sarà condannato. In più questa importante sentenza prepara il terreno per una fase nuova in cui il diritto internazionale sarà praticato e sarà vincolante per tutti gli Stati compreso Israele. Infine, nessuno era abituato a vedere Israele sul banco degli imputati".

Un uomo politico dichiara di accogliere con favore la sentenza della Corte Internazionale di Giustizia, ringrazia il Sudafrica per il sostegno alla causa palestinese, e dichiara piena disponibilità a collaborare con il governo amico del Sudafrica per rispondere al rapporto

che presenterà Israele alla Corte tra un mese, come è stato ordinato. Infine rivolge un invito ai Paesi arabi e islamici di lavorare assieme per fare pressione sugli Usa e Israele per il cessate il fuoco.

Un collega molto giovane di Gaza, che per puro caso è uscito da quell'inferno i primi giorni di ottobre ed oggi si trova in un paese arabo, mi dice che tutta la sua famiglia è a Gaza e non sa più nulla di loro. L'ordine di facilitare l'ingresso degli alimenti e dei medicinali è importantissimo, perché almeno così la gente non muore di fame. "In quanto giovane palestinese dico che la sentenza della Corte non ci ha reso giustizia e non ha adottato dei criteri giusti in merito alla nostra causa. Non vorrei pensare ad un accordo, o a un complotto regionale o internazionale, per liquidare la nostra giusta causa. La gente non crede più a certe cose, la sentenza a livello politico è molto importante, ma non ha ordinato di fermare il massacro".

Ecco il parere di una signora molto attiva socialmente in Cisgiordania, inizialmente piena di sofferenza, dolore, ma anche rabbia: "Che importanza ha una sentenza che non mette fine a questa sofferenza?". Poi con un lungo respiro aggiunge: "La dichiarazione di non archiviare la causa è una vittoria, la Corte ha visto e notato che di fatto c'è un genocidio in atto contro il popolo palestinese. La Corte sarà a Gaza, spero che i suoi rappresentanti possano vedere con i loro occhi come stanno massacrando il nostro popolo. La nostra aspettativa però resta l'ordine di cessate il fuoco immediato, ma noi resistiamo e i prossimi giorni ci porteranno delle buone notizie".

Infine una dottoressa in Cisgiordania taglia corto in modo deciso, trasparente e determinato: "La gente non solo muore sotto i bombardamenti, ma anche letteralmente di fame. Nessuno sa quanti sono veramente i morti in questa assurda guerra, ma il mondo intero sa che la stragrande maggioranza sono bambini e donne. Accade tutto sotto gli occhi di tutti e nessuno fa nulla. Di fronte a questo genocidio che ci importa di questa o quella sentenza? Il mondo occidentale ci ha predicato per anni i diritti umani, la legalità, la comunità internazionale: ma sono vuoti slogan che per noi non esistono. Occorre finirla con questa ipocrisia, se Israele può fare tutto questo è perché il mondo occidentale non solo l'ha permesso, ma ha anche partecipato e quindi è complice".

Altre persone hanno preferito non rispondere perché non davano importanza alle "chiacchiere", di fronte alle scene raccapriccianti dei massacri di bambini. E tutti - quelli che hanno accettato di rispondere come quelli che hanno rifiutato - mi hanno posto una sola domanda: "Cosa fate voi occidentali per aiutarci veramente?".

PACE E GIUSTIZIA IN MEDIO ORIENTE. Ad Assisi l'incontro "Parole di Pace", promosso dallo Spi Cgil

SINISTRA SINDACALE

Un'organizzazione sindacale come lo Spi Cgil è per sua stessa natura portata a conservare memoria di tragedie del passato quali le guerre. Ed è anche per tale sensibilità che è da sempre impegnata per la promozione della pace e per la risoluzione dei conflitti contemporanei.

In questo solco si inserisce l'iniziativa "Parole di Pace", organizzata ad Assisi lo scorso 26 gennaio. La Sala della Pace della Basilica francescana ha visto lo svolgersi di un intenso dibattito sulla cessazione del conflitto mediorientale e sulla costruzione di prospettive di pace e di giustizia.

I primi interventi sono stati quelli del Padre Custode del Sacro Convento, Moroni, e di Stefania Proietti, sindaca della città umbra. Discorsi di benvenuto, che hanno anche affrontato in modo diretto questioni difficili: Padre Moroni ha chiesto che il sindacato intervenga per la riconversione delle fabbriche di armi, giudicando la produzione lecita e illecita di armi e il loro traffico come cause dei conflitti nel mondo, domandandosi anche cosa ci sia di lecito nel costruire armi. La sindaca di Assisi ha ripreso questo tema accostandovi quello dell'economia di guerra e del rapporto tra banche e amministrazioni locali. "Prima di affidare i propri risparmi ad una banca, bisognerebbe chiedersi se questa è impegnata o meno nel commercio delle armi", ha affermato, aggiungendo che le risorse vanno impiegate nel fronteggiare i cambiamenti climatici, non nella produzione bellica.

Il dibattito si è rivelato di alto livello, concretezza, interesse e tensione ideale sia per la drammaticità della situazione affrontata che per le caratteristiche degli ospiti che lo Spi ha saputo riunire.

Jamal Zakout, dirigente della prima Intifada palestinese ed ex portavoce del primo ministro palestinese Salam Fayyad, ha ricordato l'impegno antico della Cgil e dei sindacati per i diritti del popolo palestinese. Ha poi denunciato con forza l'inutilità delle condanne delle Nazioni Unite contro lo Stato israeliano, se queste non sono seguite da provvedimenti punitivi per il mancato rispetto delle risoluzioni adottate dall'Onu. Ha parlato dell'esperienza della persecuzione subita da lui e i suoi familiari come esempio della repressione, delle violenze e dei soprusi sofferti da tutto il popolo palestinese; un'esperienza fatta di carcere, tor-

ture, deportazioni, lutti. Ha poi ricordato di essersi sempre opposto ad Hamas e, da dirigente dell'Intifada, di aver sempre dato indicazioni contro qualunque attacco verso civili israeliani. Ma si ha il dovere di ricordare che sono stati il fallimento degli accordi di Oslo e le umiliazioni subite dal popolo palestinese ad aver fatto nascere Hamas.

Ilan Baruch, ex ambasciatore di Israele in Sudafrica, ha affermato l'impossibilità della soluzione del conflitto mediorientale senza l'intervento diretto e l'impegno dell'Europa. E la risoluzione del conflitto è interesse di tutti. Ma tale soluzione è ormai dall'esterno che va imposta.

Aida Touma-Suleiman, deputata araba alla Knesset israeliana, ha parlato del terribile shock e del dolore straziante provocato in Israele dalla strage di Hamas del 7 ottobre. Ma nulla di ciò può costituire una giustificazione per i crimini successivamente commessi con l'invasione della striscia di Gaza, né può motivare la negazione del diritto del popolo palestinese all'autodeterminazione.

La storica e giornalista Paola Caridi, autrice del saggio "Hamas. Dalla resistenza al regime", ha ripercorso le tappe che hanno portato alla tragica situazione attuale, sottolineando come, se si è arrivati a dover ricorrere alla Corte dell'Aja da parte del Sudafrica, è perché la politica internazionale è stata assente.

Giuseppe Provenzano, responsabile esteri del Pd, ha evidenziato il pericolo costituito da chi opera per scivolare verso un mondo dove si tornino a costruire scontri di civiltà e dove l'unica pace possibile sia quella garantita da una nuova guerra fredda e da nuovi blocchi politico-militari.

Ivan Pedretti, segretario generale dello Spi Cgil, concludendo l'incontro, ha ripreso la richiesta di aiuto proveniente dagli ospiti israeliani e palestinesi, che insistevano sulla necessità di interventi e prese di posizione chiare da parte dell'Europa. Pedretti ha descritto la crisi della democrazia occidentale, che mentre vede il ritorno di guerre non più governate si scopre anche sprovvista di leader adeguati. Ha poi parlato del bisogno di un'Europa che, partendo dai suoi valori fondamentali, sviluppi una sua autonomia basata sull'unità e il federalismo, con trasferimenti di poteri dagli Stati nazionali al livello continentale, e dagli stessi sindacati nazionali a quelli europei. Ad agire deve essere la politica, gli Stati e anche il sindacato: anche la Ces può svolgere un ruolo convocando una Conferenza tra i sindacati dei paesi in conflitto. ●



HISHAM BUSTANI

scrittore resistente

L'ASSORDANTE SILENZIO SUGLI INTELLETTUALI ARABI E PALESTINESI.

ANIKA PERSIANI

Il mondo arabo pullula di scrittori emergenti, di uomini e donne che stanno raccontando ciò che la popolazione palestinese sta vivendo in quel territorio frastagliato che si denomina generalmente “Macchia di Leopardo”. Adesso, sotto gli occhi di tutti, con l'indifferenza di tutti, stiamo assistendo a qualcosa che nessuno vuole neanche cimentarsi ad analizzare seriamente, lasciando spazio alle solite supposizioni che si basano su dettagli troppo superficiali, in una complessità di eventi ed evoluzioni storiche che si succedono da millenni.

Hisham Bustani è uno di questi scrittori e sta cercando di lanciare un appello, sta provando a non essere semplicemente “lo scrittore Hisham Bustani” ma il resistente Hisham Bustani. Ha in attivo tante di quelle pubblicazioni che vengono pure presentate nelle università europee, a Londra, a Berlino, a Madrid, ma quelle in cui parla della correlazione fra mondo arabo e mondo palestinese le descrive così: “Gli orizzonti del romanzo arabo? Lecca il culo delle autorità e avrai i tuoi premi”.

Hisham, classe 1976, viene da una lunga formazione di tipo marxista, è uno di quegli intellettuali che è sempre stato in prima linea quando si trattava di denunciare quello che stava accadendo. Eravamo insieme in Iraq, nei primi anni duemila, durante l'attacco degli Stati Uniti, e lui, con la sua grande eleganza, scrisse per la prima volta: “Quando un sistema imperiale va verso il declino, diventa feroce e attacca. Ci aspetteranno anni e anni di guerre, perché ogni impero in decadenza sfoggia la sua veste più letale, più cattiva e feroce, perché la paura di rendere conto ad un mondo in espansione che la sua politica è stata un fallimento è quella che muove i conflitti più atroci. La nostra storia, la storia dell'umanità, avrebbe dovuto insegnarci ad evolverci, non a diventare oggetti dell'evoluzione di pochi”.

Hisham Bustani è uno di quegli intellettuali che smuovono le coscienze, ma in quegli anni dove ancora si sognava un mondo di pace era visto un po' come un portatore di malasorte. Malasorte che oggi ci ritroviamo addosso senza esserci neanche resi conto del vento che tirava. Infatti quando Hisham Bustani scrive di Palestina, nessuno lo chiama a Londra, Madrid o Berlino, ma neanche a Dubai, a Doha o nella sua stessa città: Amman. Esiste una sua

trilogia che racconta la tragedia di Gaza, ma è uno di quei lavori che non vengono considerati e la traduzione dall'arabo, si sa, non è una cosa alla portata di tutti gli editori.

Hisham scrive: “L'attraversamento è sempre stato un punto di incrocio tra vita e morte, solidarietà e cospirazione, continuità e taglio. Come l'attraversamento del passaggio di Rafah, valico che dall'Egitto dovrebbe consentire un passaggio verso Gaza, sia di aiuti umanitari che di feriti, ma che resta una opzione da videogame per gli egiziani. Dal 2008 il valico di Rafah viene descritto da tutti come una barriera invalicabile, ma l'indifferenza del mondo non ha mai evidenziato le responsabilità della comunità internazionale rispetto ad operazioni che si compiono in quel territorio, come fu ‘Cast Bullet’ in quell'anno, dove si iniziò a vedere Gaza come una prigione a cielo aperto. Oggi anche la Cisgiordania è una prigione a cielo aperto, basti sapere che tutti i punti di confine sono controllati da Israele e, senza passare per Israele, come succede per Gaza non si entra e non si esce dalla West Bank”.



Poi continua: “Con altri due intellettuali, Mustafa Bayoumi e Lina Munzer, abbiamo tentato di rispondere a due domande: la prima è come possiamo far conoscere il crimine che si sta commettendo a Gaza, che viene occultato agli occhi del mondo a livello mediatico, senza essere appellati come terroristi, solo perché evidenziamo che ciò che sta accadendo è una delle parti più atroci della storia neocoloniale dell'umanità; e la seconda, quella più preoccupante, che si chiede dove sia finita quell'educazione che avrebbe dovuto lasciarci la crescita culturale del ventesimo secolo, che ci avrebbe permesso di analizzare quello che sta accadendo con le nostre armi culturali, invece che abbassandoci alla descrizione che ne da una società in declino e prepotente verso i deboli”.

Ecco, queste sono le domande che il mondo intellettuale arabo, quello che ancora usa l'intellettualità come arma, si pone, ma che non può urlare nessuna risposta. Perché la risposta la conoscono tutti. E nessuno, tranne il Sudafrica con il suo tentativo presso la Corte Internazionale dell'Aja, ha il coraggio di cercarle.

Chi ci prova, sa...

Hisham Bustani (nato nel 1975, Amman, Giordania) è uno scrittore e attivista. Ha pubblicato tre raccolte di narrativa breve: *Of Love and Death*, *The Monotonous Chaos of Existence* e *The Perception of Meaning*. Traduzioni in inglese dei suoi racconti sono apparse su *The Saint Ann's Review*, *The Literary Review* e *World Literature Today*.

ILARIA SALIS: gravi violazioni dei principi europei su processo e detenzione

AURORA D'AGOSTINO

Copresidente Associazione Nazionale Giuristi Democratici

La vicenda di Ilaria Salis, balzata all'onore delle cronache, vien da dire finalmente, dopo quasi un anno di silenzio sulla sua pesantissima detenzione in Ungheria, ha catturato l'attenzione generale dopo l'udienza del 29 gennaio scorso, a cui come osservatrice internazionale ero presente, insieme al collega Giuseppe Romano, per i Giuristi Democratici.

Difficili da descrivere le emozioni che l'ingresso in aula di Ilaria Salis, ammanettata, con catene ai piedi e in vita, al guinzaglio di agenti di polizia penitenziaria al pari del coimputato tedesco, ha suscitato in tutti i presenti. Ancor più difficile spiegare come una persona che si proclama innocente, accusata di aver aggredito due appartenenti all'ultra destra che hanno riportato lesioni con prognosi di cinque e sette giorni e che non hanno neppure sporto denuncia querela, abbia già subito quasi un anno di detenzione in regime di massima sicurezza, e rischi una condanna ad una pena spropositata, 24 anni nel massimo, vale a dire una condanna da omicidio in una delle nostre aule di giustizia.

In sostanza ciò è reso possibile dalla contestazione di due aggravanti: l'una di tipo associativo, essendo contestato alla Salis (ed ai suoi due coimputati tedeschi, che sono a giudizio solo per questo) di aver agito nell'ambito associativo della cosiddetta "Hammerband" (gruppo tedesco, peraltro perseguito in Germania in un procedimento in cui Ilaria Salis non è neppure nominata), e di aver inflitto lesioni "potenzialmente mortali".

Sulla prima aggravante ovviamente nulla risulta a carico di Ilaria Salis, che è stata arrestata a Budapest dove si trovava per partecipare alle contestazioni del raduno neonazista dell'11 febbraio ("giornata dell'onore" per l'ultra destra europea, in memoria della "resistenza delle SS all'invasione dell'11 febbraio 1944 da parte dell'Armata Rossa", ndr). Sulla seconda, la contestazione lascia veramente interdetti. È come dire: tu volevi solo causare lesioni, e questo è pacifico, ma in astratto la tua azione poteva portare alla morte degli aggrediti, e quindi, indipendentemente dalla tua volontà (dolo, si chiama da noi) e dal fatto oggettivo che nessuno è morto e nessuno ha subito lesioni gravi, la richiesta di pena diventa pesantissima.

Insomma una richiesta di pena elevatissima, non giustificata né dal dolo (la volontà dell'accusata) né dall'evento (nessuno è morto e le lesioni sono state in realtà molto limitate). Anche gli strumenti usati, in ipotesi ac-



cusatoria, sono di limitata offensività: si parla di manganelli retrattili. Pensiamo solo al loro largo impiego, nel nostro paese, nel corso degli interventi di polizia (le cosiddette "cariche di alleggerimento") ... quid juris?

Nell'udienza preliminare le è stato proposto di "dichiararsi colpevole e rinunciare al processo"; in tal caso la pena richiesta dall'accusa sarebbe stata ridotta a 11 anni (sic!). Un "patteggiamento" cui Ilaria Salis non ha voluto accedere, chiedendo di avere a disposizione gli atti a suo carico tradotti e i materiali video che ancora - dopo quasi un anno di detenzione - non ha ricevuto, se non in parte.

Il processo è stato rinviato al 24 maggio, e poi in autunno, mentre tutte le richieste di attenuazione delle misure cautelari sono state respinte. Il coimputato tedesco, accusato solo dei reati associativi, è stato condannato a tre anni di detenzione in regime speciale (l'accusa ne aveva chiesti tre e mezzo ed ha appellato), con la possibilità di accedere alla liberazione condizionale non prima di aver scontato due terzi della pena.

In questo quadro, Ilaria Salis rischia comunque di aver scontato quasi due anni di detenzione speciale in Ungheria prima della sentenza.

Troppe sono le violazioni dei principi in materia di processi e detenzione vigenti nell'Unione europea perché si possa tacere, come chiedono di fare in questi giorni i nostri ministri (e ci silenziamo rispetto alle boutade forcaiole di soggetti purtroppo al governo).

Torneremo a Budapest a seguire il processo, nella speranza che si possa ottenere prima possibile che Ilaria Salis possa rientrare in Italia e affrontare il dibattimento senza catene e senza ceppi, in condizioni dignitose e nel rispetto del diritto alla difesa come i trattati internazionali e le carte fondative dell'Ue impongono a tutti i Paesi che ne fanno parte, Ungheria inclusa.

Qui il nostro primo report: <https://www.giuristidemocratici.it/Comunicati/post/20240129203002> ●

Il percorso della **VIA MAESTRA**

CON L'INCONTRO DEL 3 FEBBRAIO SI RAFFORZA L'ALLEANZA TRA CGIL E ASSOCIAZIONI DEMOCRATICHE.

FEDERICO ANTONELLI

Filcams Cgil nazionale, Assemblea generale Filcams e Cgil

Il 3 febbraio scorso a Roma si è svolta l'assemblea con le associazioni de "La via maestra". L'iniziativa aveva l'obiettivo, come scritto nella circolare di convocazione inviata alle strutture della Cgil, di "dare continuità e allargare sempre di più il nostro lavoro, insieme alle realtà associative con le quali collaboriamo". Dopo la grande manifestazione dello scorso 7 ottobre, la necessità è di radicare e consolidare il progetto politico di connessione con il mondo associativo democratico, che si riconosce nella piattaforma di quella giornata di lotta, per organizzare nuove iniziative politiche. L'assemblea era stata preannunciata nel corso dell'Assemblea generale della Cgil del 19 gennaio, cosa che rende esplicito l'intreccio esistente tra la vita della nostra organizzazione e il progetto de "La via maestra".

La giornata è stata gestita in modo da poter approfondire le tematiche all'ordine del giorno dell'agenda politica con un confronto ordinato e organizzato: per far questo la platea delle partecipanti e dei partecipanti è stata suddivisa in tre gruppi di lavoro: welfare e diritti; ambiente, lavoro e giusta transizione; democrazia, riforme istituzionali, informazione.

Le due relazioni introduttive sono state curate da Raffaella Bolini, vicepresidente dell'Arci, e dal nostro segretario generale Maurizio Landini. Dopo il lavoro dei gruppi sono state presentate tre sintesi che rappresentano un primo contributo alla discussione che dovrà proseguire nei prossimi mesi. Obiettivo organizzativo è convocare una nuova assemblea il 2 marzo. Una data concordata, per poter dare a tutte le realtà associative la possibilità di svolgere le proprie discussioni interne che dovrebbero condurre ai passaggi successivi: costituzione dei comitati locali de "La via maestra" a cui dare seguito, entro il mese di aprile, ad una successiva iniziativa la cui forma deve ancora essere oggetto di valutazione e di proposta.

La sintonia sui temi da affrontare è stata grande, fatto sicuramente positivo. Le riforme istituzionali come il premierato e l'autonomia differenziata sono state giudicate da tutti gli interventi pericolose e negative per la tenuta democratica del paese. I temi della sanità, dell'istruzione, del contrasto alla povertà e le politiche abitative sono stati definiti come priorità nella discussione sul sistema di welfare. La dimensione internazionale degli interventi

istituzionali e il rapporto tra modello di sviluppo, diritti delle lavoratrici e dei lavoratori e le politiche di riconversione industriale, sono le questioni principali da affrontare sul tema della sostenibilità e della giusta transizione. Ora bisogna tradurre in iniziative le questioni scelte.

Tra le iniziative possibili da mettere in campo c'è la campagna referendaria. Su questo punto, così come sulla costituzione dei comitati locali, Maurizio Landini ha espresso alcuni concetti trasparenti. Obiettivo della costituzione dei comitati locali è costruire un maggior radicamento del progetto politico nei territori, così da rafforzarne visibilità ed efficacia di azione. Le diverse realtà dovranno quindi definire al proprio interno, nel rispetto del principio di autonomia di ogni associazione, quali possono essere i progetti da sostenere e in quale forma sostenerli. La "via maestra" rappresenta il luogo in cui si dovranno gestire tutte le iniziative, compresa la campagna referendaria. Sul punto, la Cgil ha iniziato a discutere della possibilità di avviare una campagna referendaria nel corso dell'Assemblea generale del 19 gennaio scorso.

L'intreccio tra l'iniziativa politica con le associazioni e la Cgil è quindi stretto sia sul merito delle questioni che si vorranno affrontare, sia sul piano organizzativo.

Non dico nulla di scorretto se affermo che per dimensioni, capacità organizzativa, radicamento sociale e strutture fisiche presenti sul territorio il ruolo centrale di ogni iniziativa sarebbe affidato alla nostra organizzazione. E non può sfuggire a nessuno che il programma delle iniziative, nelle sue diverse articolazioni e manifestazioni (compresa l'eventuale campagna referendaria), peserebbe in termini economici e politici soprattutto sulla nostra organizzazione. E' quindi naturale affermare che la discussione che svolgeremo nel corso della prossima Assemblea generale, convocata per il 27 febbraio, sarà decisiva per il futuro del progetto politico e, ritengo, anche per il futuro prossimo della nostra organizzazione.




Numero 03/2024

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Denise Amerini, Federico Antonelli, Massimo Balzarini, Tania Benvenuti, Giacinto Botti, Riccardo Chiari, Enzo Greco, Selly Kane, Angioletta La Monica, Ivan Lembo, Gian Marco Martignoni, Andrea Montagni, Susan Moser, Frida Nacinovich, Claudia Nigro, Christian Ravanetti, Leopoldo Tartaglia

Segreteria di redazione: Denise Amerini, Ivan Lembo, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

LA VIA MAESTRA

Procede l'accordo Italia-Albania SULLA PELLE DEI MIGRANTI

SULL'IMMIGRAZIONE IL GOVERNO MELONI PERSISTE NELLA SUA PROPAGANDA POLITICA DEMAGOGICA, DISUMANA E INEFFICACE.

SELLY KANE

L'accordo firmato a novembre da Giorgia Meloni e dal primo ministro albanese Edi Rama prevede l'apertura in Albania di due centri per la gestione dei richiedenti asilo, luoghi nei quali verranno trattenute persone migranti, ad esclusione di donne e minori, soccorse nel Mediterraneo da navi della Marina Militare e della Guardia di Finanza.

L'accordo è stato fortemente criticato dalle forze politiche dell'opposizione albanesi, che avevano presentato a dicembre un ricorso alla Corte Costituzionale, sollevando violazioni dei diritti umani. Tuttavia, la Corte ha dato via libera all'intesa, dichiarandone la conformità rispetto ai principi della Costituzione albanese. Ora occorre un ulteriore passaggio al Parlamento.

I due centri dove si effettueranno le procedure di identificazione e di rimpatrio saranno ubicati uno al porto di Shëngjin, nel nord del Paese, mentre nell'entroterra dovrebbe essere costruito un centro di permanenza a Gjadër: i costi saranno tutti a carico dell'Italia, mentre l'Albania metterà a disposizione spazi in cui verranno edificati questi centri. La durata prevista dell'accordo è di cinque anni, prorogabili. In questo arco tempo l'Italia spenderà circa 700 milioni di euro.

Purtroppo il governo Meloni, con questo ulteriore accordo nel tentativo di accontentare il suo elettorato animato di paura "dell'invasione dei migranti", continua nella sua politica propagandistica di respingimenti delle persone in fuga, di costruzioni di centri di detenzione, di esternalizzazione delle frontiere, di criminalizzazione della solidarietà. Un déjà vu dell'accordo fallimentare con la Tunisia, del decreto Piantedosi contro le Ong - dopo la strage di migranti a pochi metri dalla spiaggia di Steccato di Cutro in cui sono morte 94 persone di cui 35 minori e con molti dispersi - fino alla proclamazione dello stato di emergenza dell'11 aprile.

Tutto nel segno di un particolare accanimento verso i migranti, ostacolando gli arrivi, in piena violazione dei diritti umani, con risorse ingenti che potevano essere impiegati in politiche di inclusione, in sanità, istruzione, lotta alla povertà e precarietà di cui il paese ha fortemente bisogno.

I cittadini migranti regolarmente soggiornanti da anni, che lavorano, contribuiscono alla crescita economica, sociale e culturale del Paese stanno vivendo un



calvario per i tempi lunghissimi di attesa per il rinnovo del permesso senza il quale viene meno la possibilità di lavorare, di viaggiare, di ottenere qualsiasi prestazione, il rilascio per il nulla osta e visto di ingresso di ricongiungimento familiare.

Sono lavoratrici e lavoratori migranti prigionieri di una legge speciale, la Bossi-Fini, discriminatoria e vessatoria, una legge che - come si è più volte detto - crea irregolarità, sfruttamento lavorativo, lavoro nero, con tutto ciò ne consegue di termini di economia sommersa. Inoltre il tentativo di soddisfare, attraverso i decreti flussi, le richieste delle organizzazioni datoriali che hanno e continuano a manifestare un forte bisogno di mano d'opera straniera, si è rivelato un flop, mentre urge una regolarizzazione dei migranti presenti nel territorio senza titolo di soggiorno, una nuova legge sull'immigrazione inclusiva, il riconoscimento dello Ius Soli, il diritto di voto, canali legali di ingresso. Queste sono le priorità da mettere nell'agenda politica in materia di immigrazione, per una vera inclusione e maggior coesione sociale.

Tutti i provvedimenti che il governo Meloni ha introdotto sin dal suo insediamento, dalla esternalizzazione delle frontiere alle procedure di asilo, fino al rimpatrio delle persone in Paesi extra Ue (linea politica dominante in tutti i governi dell'Unione), si sono rivelati fallimentari, armi di distrazione di massa per non affrontare seriamente i veri problemi della società, continuando a mentire dicendo che tutti i mali del Paese vengono dai migranti, alimentando paura, razzismo e xenofobia. ●

Perché la (ulteriore) privatizzazione di Poste Italiane **NON È UNA BUONA IDEA**

È NECESSARIA UNA MOBILITAZIONE DI TUTTA LA CGIL, PERCHÉ NON SI TRATTA DI UNA NORMALE VERTENZA SINDACALE MA RIGUARDA I DIRITTI SOCIALI DI CITTADINE E CITTADINI.

NICOLA ATALMI

Segretario generale Slc Cgil Veneto

“La privatizzazione di Poste italiane sarebbe una follia e su questo tema chiederò al centrodestra di dire una parola chiara. Parliamo di 140mila dipendenti, di 13mila sportelli aperti sul territorio, di 500 miliardi degli italiani raccolti a vario titolo come risparmio, e di un assoluto gioiello che è stato già privatizzato per il 35% dai governi di Pd e di sinistra, con un altro 35% trasferito in Cassa depositi e prestiti. Rimane nella disponibilità del Tesoro un 30%, che ora dicono di voler privatizzare. Con la sua presenza capillare sul territorio Poste italiane costituisce un presidio dello Stato, tra i pochissimi ancora aperti in luoghi come i comuni montani, le periferie degradate, i territori difficili: chiudere gli sportelli vorrebbe dire togliere ai cittadini un punto di riferimento di servizi dello Stato. Una scelta miope che può portare a pensati conseguenze”.

Così tuonava la Giorgia Meloni di opposizione di soli cinque anni fa, ma sappiamo quanto le destre sovraniste siano spregiudicate nella propaganda. Per cui nessuno scrupolo a fare esattamente l'opposto quando entrano nella stanza dei bottoni. Così il governo Meloni & Giorgetti, l'uomo per tutte le stagioni, ha annunciato di voler procedere ancora a ulteriori privatizzazioni, per far fronte alle note difficoltà di bilancio. Si parla 20 miliardi in tre anni, che dovrebbero entrare nelle casse pubbliche dalla vendita di quote degli ultimi gioielli di famiglia: l'Eni, le Ferrovie dello Stato e, appunto, Poste Italiane.

Attualmente il gruppo Poste Italiane, come è noto, è per il 65% in mano pubblica, con un 30% in mano al Tesoro e un 35% in mano a Cassa Depositi e Prestiti. Ora in particolare il governo punta a mettere sul mercato fino al 29% della società Poste Italiane, vendendo praticamente tutte le azioni del Tesoro per incassare una cifra ipotizzabile che va dai 3 ai 4 miliardi di euro.

Questa scelta è molto pericolosa per almeno due ragioni: la prima, fin troppo chiara, è che le entrate che

deriverebbero da questa vendita non potrebbero essere utilizzate per spesa corrente, come stabilito dai vincoli europei, ma solo come abbattimento del debito, per cui l'effetto positivo sarebbe una diminuzione dello 0,14% del nostro debito pubblico.

Senza l'altro l'Europa e gli investitori internazionali sarebbero impressionati da questa poderosa inversione di tendenza! Peraltro con questa svendita si verrebbero a perdere gli ottimi dividendi che incassiamo: mediamente 250 milioni l'anno. Ci ricorda il vecchio proverbio del dilemma tra un uovo oggi o la gallina domani...

Il secondo pericolo è anche maggiore: aumentare, e di molto, la quota di proprietà di Poste Italiane affidata ad azionisti privati come i fondi speculativi spingerà sempre più il management dell'azienda a cercare utili e rialzi immediati, a scapito del ruolo pubblico fondamentale che questa azienda cerca di svolgere con sempre maggior fatica ed a spese dei propri dipendenti.

Poste Italiane garantisce, con la sua presenza capillare nel territorio con i suoi sportelli fisici, un servizio che da tempo le banche e le multiutility dell'energia e dei servizi non svolgono più. Spesso l'ufficio postale e il recapito di lettere e raccomandate nei comuni minori e più isolati sono l'unico presidio rimasto cui rivolgersi per il pagamento di una bolletta, la riscossione di una pensione, il ritiro di un pacco o una raccomandata. In particolare si tratta di un servizio rivolto a quella parte della popolazione, non solo anziana, che non svolge ancora da remoto, e forse non lo farà mai, tutte le pratiche con l'ausilio di un telefonino o un computer. Lo sa bene anche la Pubblica amministrazione che, trovandosi al collasso nella predisposizione e consegna di carte di identità e passaporti, si sta affidando proprio alla rete di Poste Italiane.

Rischiamo anche che i finanziatori privati suggeriscano di spezzettare l'azienda dividendo gli uffici dai recapiti, con i grandi risultati che abbiamo visto in Italia anche recentemente. Per non parlare delle possibili ripercussioni in termini di occupazione e di qualità del lavoro per quella che, ricordiamo, è la più grande azienda italiana per numero di addetti.

Per questo motivo crediamo sia necessaria una mobilitazione di tutta la Cgil, assieme alla categoria della Slc, con in particolare un sostegno da parte delle compagne e compagni dello Spi, perché non si tratta di una normale vertenza sindacale che riguarda le lavoratrici e i lavoratori di Poste ma riguarda i diritti sociali dei cittadini. Dobbiamo anche coinvolgere i sindaci, le Regioni e tutte le parti sociali contro questa ipotesi scellerata di svendita di un patrimonio strategico per il nostro Paese. ●

COOPERATIVE SOCIALI: più soldi nelle tasche di lavoratrici e lavoratori

SOTTOSCRITTA L'IPOTESI DI RINNOVO DEL CCNL.

ANTONIO BAGNASCHI
Fp Cgil Milano

Era un rinnovo molto atteso quello della cooperazione sociale: il primo contratto nazionale del terzo settore ad essere sottoscritto diventa sempre il riferimento per quelli a seguire e l'attenzione delle controparti, unita alle legittime aspettative di lavoratrici e lavoratori, rendevano questa sottoscrizione qualcosa che va oltre il semplice rinnovo di un contratto nazionale.

C'erano ovviamente diversi nodi da sciogliere in termini di diritti e di aggiustamenti normativi rispetto ad istituti storicamente critici nel terzo settore, e c'era soprattutto la questione salariale, tema imprescindibile per chi rappresentiamo e sul quale era davvero vietato sbagliare.

A proposito di salario, cominciamo con un numero che restituisce immediatamente la dimensione di quanto pattuito: a regime, le lavoratrici e i lavoratori, tra tabellare e istituzione della 14esima mensilità, beneficiano di un aumento in busta paga di oltre il 12%.

Qui va fatta una prima e fondamentale sottolineatura: i contratti che afferiscono al terzo settore hanno sempre avuto tra le criticità maggiori proprio la questione salariale; registrare un aumento a due cifre, che compensa il valore dell'inflazione e restituisce potere di acquisto a chi lavora, è un risultato eccellente, che ha anche l'indubbio merito di trascinare un intero comparto verso accordi economicamente interessanti.

La prima tranche di aumenti sarà di 60 euro e verrà corrisposta immediatamente dopo la sottoscrizione del Ccnl. Il restante 50% di aumenti in paga base ad ottobre 2024 e 2025, con l'istituzione (e quindi il pagamento) di una quota che maturerà nel mese di luglio e che corrisponde alla metà della classica quattordicesima mensilità.

Insieme al dato salariale, sul quale torneremo, vanno registrati altri punti che storicamente abbiamo provato a trattare in altre tornate di rinnovo contrattuale. Nel mondo della cooperazione sociale, ad esempio, esiste l'istituto della notte passiva (da noi sempre avversato), ovvero un vero e proprio turno notturno non retribuito, se non in caso di intervento attivo degli operatori.

Nel nuovo Ccnl questa figura entra nell'alveo della contrattazione, con un primo riconoscimento di carattere economico: 77 euro al mese come indennizzo, oltre

al restringimento di questa fattispecie di turno notturno (gli orari 22.00-24.00 saranno retribuiti) e 20 euro per ogni evento. La notte passiva insomma diventa un po' meno passiva.

Altra questione regolata è l'introduzione della vestizione di 15 minuti, punto fino a ieri difficilmente esigibile se non tramite contenziosi anche di carattere legale. Ancora, un'altra questione che era doveroso sanare è la maternità obbligatoria, oggi indennizzata all'80%, e che con il nuovo contratto nazionale verrà (finalmente) pagata al 100%.

Dentro un rinnovo di un contratto ci sono ovviamente "n" questioni, alcune anche critiche, che diventerebbe impossibile trattare in un breve scritto: l'inquadramento della figura dell'educatore, con una cifra "ponte" fino all'acquisizione del livello D2, oppure, più delicato ancora, l'aggiunta di profili professionali che hanno a che fare con segmenti merceologici diversi (sanità ed igiene ambientale) e che però, per come formulati, dovrebbero scongiurare un'invasione di campo su altre attività e contratti diversi da quello della cooperazione.

In realtà, tornando alla questione centrale del contratto, ovvero il salario, questo tornata di rinnovi avrà l'effetto di costringere tutti gli operatori del terzo settore a misurarsi con un aumento salariale vero, depotenziando la tendenza al proliferare di contratti che competono proprio sul dumping salariale nell'acquisizione dei servizi. Nel contempo le stesse controparti, le centrali cooperative, dovranno probabilmente misurare la fatica della rappresentanza, con coop loro associate che giudicano troppo oneroso il rinnovo e stanno già alimentando discussioni e polemiche, che comunque non cambieranno il risultato raggiunto. ●



LEGNO-ARREDO: recuperata l'inflazione 2023

STEFANO RIZZI

Segretario generale Fillea Cgil Varese

Era il 21 aprile dello scorso anno quando le lavoratrici ed i lavoratori del settore del legno, sughero, mobile, arredamento e boschivi e forestali sono scesi in sciopero per rivendicare il proprio contratto collettivo. Le trattative si erano bloccate a fronte del tentativo delle associazioni datoriali di smentire il modello contrattuale che, dal 2016, prevedeva una “doppia pista salariale”: quella dell’incremento salariale, e quella dell’adeguamento, scaglionato anno per anno, del salario all’indice Ipca non depurato dei costi energetici.

Un modello, occorre ricordarlo, sostenuto anche dalle associazioni datoriali quando l’inflazione era pressoché zero; smentito dalle stesse quando l’inflazione (e quindi l’Ipca) ha raggiunto le percentuali che tutti conosciamo, a fronte delle crisi internazionali e delle ripercussioni e speculazioni sulle materie prime e sui costi dell’energia in primis.

La grande partecipazione delle lavoratrici e dei lavoratori allo sciopero e alle manifestazioni regionali, in una fase in cui il settore verificava e verifica un trend in forte crescita, in un comparto particolarmente significativo nella filiera del Made in Italy, costrinse le associazioni datoriali alla firma, seppur con diversi “mal di pancia” di molte imprese, e associazioni datoriali di altri settori che tentarono addirittura di smentire l’ufficialità delle certificazioni prodotte dall’Istat sull’andamento inflazionistico.

A favorire un miglioramento evidente dei rapporti di forza ha pesato il profondo senso di ingiustizia percepito da operai, impiegati, tecnici, designer, quadri, rispetto alla scelta iniziale di Federlegno di non riconoscere più, per il triennio 2023-2025, il modello in vigore dal 2016, mangiandosi di fatto l’inflazione del 2022.

A questo clima nelle fabbriche e negli uffici si sono aggiunti poi i risultati economici di un settore che, dopo la pandemia, ha visto registrare, nel 2021 e nel 2022, profitti e una crescita di fatturati senza precedenti. Sia verso l’estero, conquistando ulteriori fette di mercato in Cina, negli Stati Uniti e nei paesi arabi, sia nel mercato interno, anche a seguito della ripresa delle costruzioni. Ovviamente i primi ad accorgersene sono state le lavoratrici e i lavoratori, con un significativo aumento dell’orario di fatto e dell’uso degli impianti.

Quando Federlegno ha rotto il tavolo del rinnovo, a febbraio 2023, di fronte a un indicatore Ipca che registrava un +8,7%, la mobilitazione è stata vasta e partecipata. Per mesi le lavoratrici e i lavoratori hanno sostenuto il blocco delle flessibilità e degli straordinari con una forza e un’unità che non vedevamo da tempo. E poi, durante le giornate del Salone del Mobile, il grande sciopero del 21 aprile: fabbriche e uffici vuoti, piazze e manifestazioni piene.

Ora, in applicazione del Ccnl siglato nel giugno scorso, quel doppio binario, per la parte del recupero dell’inflazione per l’anno 2023, stabilisce che i 200mila addetti, a partire dal primo gennaio 2024, avranno un incremento sui minimi tabellari pari al valore indice Ipca certificato, stante che l’Istat rileva un parametro pari al 5,9%. Per comprendere si tratta, al livello di addensamento medio dei lavoratori, di un aumento di circa 124 euro, che si somma evidentemente ai 143,80 euro già erogati a luglio 2023 come previsto dal Ccnl.

A gennaio 2025, a fronte dell’annuale verifica dell’indice, ci sarà eventualmente un nuovo adeguamento salariale, all’interno di un modello contrattuale da difendere e da estendere, perché per una volta i costi dell’inflazione e delle speculazioni non vengono scaricati su lavoratrici e lavoratori. Di questi tempi non è poco. ●



LOGISTICA BIRRA PERONI PADOVA: un passo avanti nella lotta per la dignità negli appalti

GIULIANO CARRARO

Segreteria Flai Cgil Padova

Il risultato che la Cgil ha ottenuto nel cambio d'appalto dei servizi logistici dello stabilimento Birra Peroni di Padova dimostra che si possono ancora cambiare le cose, e che il capitale non ha ancora vinto contro il lavoro.

La Birra Peroni ha tre stabilimenti: Roma, Bari e Padova, e dal 2016 fa parte del gruppo giapponese Asahi, il quale sta investendo molto nello stabilimento padovano. L'impianto di produzione è stato costruito negli anni '70 e ha una storia sindacale che parte dai Consigli di Fabbrica. Io stesso ho fatto il delegato in Birra Peroni, ho imparato sia a produrre la birra che a fare il rappresentante sindacale.

Quando ho iniziato a lavorare come interinale in Peroni nel 2006, i servizi logistici erano già in appalto. Ed è da molti anni che la francese Geodis si aggiudica gli appalti della logistica della Peroni di Padova, per poi subappaltare ad altre ditte.

A marzo del 2023, la ditta di logistica Facework, in subappalto alla Geodis, dichiarava di abbandonare

la gestione del magazzino logistico dello stabilimento Birra Peroni di Padova. I compagni della Filt Cgil sono riusciti, in quel frangente, a far assumere tutti i lavoratori direttamente da Geodis, di fatto eliminando il subappalto. Il primo caso in cui la multinazionale Geodis, colosso europeo della logistica, assumeva operai alle sue dipendenze. Fino a quel momento aveva solo impiegati come dipendenti.

Nell'ottobre successivo la Geodis dichiarava, tramite comunicazione alle organizzazioni sindacali, che a fine anno avrebbe lasciato il cantiere di Padova, dato che l'appalto era stato aggiudicato all'azienda logistica Cab-Log di Noale (Venezia). Non posso nascondere le difficoltà iniziali legate al fatto che i lavoratori erano molto sfiduciati, visti i continui cambi di appalto.

In risposta le lavoratrici e i lavoratori in appalto nel cantiere, dopo anni in cui il loro trattamento era inferiore rispetto ai dipendenti diretti, chiedevano definitivamente l'assunzione diretta di Peroni, dato che svolgevano mansioni sia nel reparto confezionamento che nel magazzino. Molti di loro lavorano da quasi vent'anni nello stabilimento di Padova.

È stato necessario, quindi, chiedere un tavolo di confronto all'unità di crisi della Regione Veneto, richiedendo la presenza sia dell'appaltatore che del committente, dato che in assenza del secondo non avremmo ottenuto niente. Durante l'incontro in Regione, i dirigenti della Peroni hanno dichiarato di non avere le competenze per gestire il servizio logistico, e che la richiesta di internazionalizzazione non poteva essere realizzata.

La Filt Cgil di Padova ha giustamente dichiarato lo sciopero di 4 ore a singhiozzo per molte settimane, con risultati ottimali. Così il confronto è andato avanti, per più di un mese, e ha definito un accordo quadro nel quale ai lavoratori in appalto assunti il primo gennaio 2024 nel cantiere di Padova da 5BService del gruppo Cab-Log veniva applicato il Ccnl dell'Industria alimentare, con l'armonizzazione non solo nella retribuzione annua lorda ma anche nell'applicazione dei livelli di inquadramento corretti, aumentando così i salari.

Il risultato ottenuto è dovuto alla forza dei lavoratori. La Cgil è stata capace di canalizzare questa energia.

Nonostante il lavoro fatto non abbiamo ancora ottenuto la fiducia di tutti i lavoratori, abituati da altre associazioni a portare a casa quello che si può senza costruire relazioni industriali, accordi di sito e di secondo livello. Eppure la lotta tra capitale e lavoro in questo caso ha segnato un punto per il lavoro. La vera vittoria si otterrà quando non ci sarà più alcuna differenza tra lavoratrici e lavoratori. ●



NUOVA MOBILITÀ SOSTENIBILE: ma fino a che punto?

MARCO PRINA

Flai Cgil Torino

Il 25 e 26 gennaio scorsi si è svolta presso la Camera del Lavoro di Torino la terza edizione del confronto fra associazioni ambientaliste e Cgil, promossa dal tavolo Alleanza Clima Lavoro che vede coinvolti Cgil Piemonte, Fiom Cgil, Filt Cgil, Flai Cgil, Sbilanciamoci, Legambiente, Kyoto Club, Greenpeace, Wwf, Transport & Environment, Motus E. La finalità è di favorire l'incontro fra le istanze del mondo del lavoro e quelle dell'ambientalismo, per orientare insieme le scelte dei nostri governi su un reale New Green Deal che non sia generatore di nuove emarginazioni e povertà sociali. Preoccupazione ben espressa negli interventi dei segretari generali della Fiom, Michele De Palma, e della Flai, Giovanni Mininni.

Per la nostra industria dell'automotive esiste il rischio di finire in fondo alla filiera della autovettura elettrica, ricoprendo un ruolo ancillare di rottamatori dell'usato elettrico. Così come dalla crisi alimentare causata dai cambiamenti climatici, e dallo sfruttamento intensivo dei suoli da parte delle multinazionali alimentari, nascono nuove povertà, da contrastare con una transizione sostenibile e giusta, unendo la protezione delle biodiversità ai diritti del lavoro. Tutte cose che i governi non stanno curando.

La risposta di molti relatori ambientalisti è stata quella di creare una decarbonizzazione sostenibile con i diritti del lavoro, di genere e dei popoli, rinunciando all'idea del '900 delle grandi produzioni di massa di autovetture private. Il cambio di paradigma nei trasporti sta nel passaggio dal consumo individuale a quello collettivo. Oggi gli alti costi dell'auto elettrica la rendono accessibile a pochi, così come le sue performance ridotte spingono verso un suo uso pubblico: dallo sharing al trasporto collettivo su ferro e gomma.

Su questi aspetti in Italia vi è un deficit di pianificazione a tutti i livelli, con carenze di investimenti che il Pnrr ha circoscritto ad un sostanziale antipasto. Il nuovo modello comporterebbe che una fabbrica come Mirafiori non rinasca sulla riproposizione utopica di produzioni "nazionali" di autovetture da uno o due milioni di unità all'anno.

Ben vengano le gigafactory (per l'Italia il piano Ue ne riserva poche, a favore di altri Stati dell'Unione), ma anche la futura grande industria del recupero dell'usato elettrico, che comporterà nuove professionalità di livello e con un notevole impegno occupazionale, secondo Silvia Bodoardo del Politecnico di Torino.

Però la nuova occupazione si gioca in concorrenza con l'offerta di manodopera a più basso costo dei paesi dell'est Europa e dell'Asia. Da sempre il gran capitale

vorace è alla ricerca di lavoro a basso prezzo. Su questo vi è un'assenza politica degli Stati in Occidente, così come vi è un ritardo crescente di Europa e Usa rispetto alla Cina sul fronte delle energie rinnovabili (il "dragone" ha l'80% della produzione mondiale di fotovoltaico, grazie allo sfruttamento etnico di uiguri e kazaki), della ricerca, sviluppo e applicazione delle nuove produzioni di mobilità elettrica. Non è casuale - come hanno sottolineato alcuni relatori - che in Occidente (ma non solo, pensiamo a Russia e India) si ritorni a investire sul nucleare e sulla mobilità endotermica/ibrida con gas naturali e fossili. "Necessità" sostenuta notoriamente da Eni, ma nelle due giornate ripresa negli interventi istituzionali del ministro Pichetto Fratin e del presidente piemontese Cirio, ed anche da parte sindacale dal segretario della Filctem, Ilvo Sorrentino.

A questa "contraddizione in seno al popolo" aggiungiamo l'idrogeno come grande assente dal confronto torinese. Derubricato a fonte alternativa costosa e poco performativa, lascia un vuoto di alternativa energetica nei grandi trasporti (soprattutto di merci) su nave, aereo, gomma. Di qui la scelta di molti governi dei cinque continenti di rilancio dell'energia nucleare (Francia), di sfruttamento dei gas naturali (Germania, Italia), di mantenimento degli idrocarburi e del carbone (Russia, Cina), puntando a progetti tampone di captazione della Co2 nell'aria.

La bandiera delle rinnovabili è rimasta solo agli ambientalisti che in questa due giorni, con Mariagrazia Midulla del Wwf, hanno accarezzato l'idea di un'"alleanza fra produttori" della Green Economy e l'associazionismo diffuso.

Forse consapevole delle contraddizioni irrisolte, il patron del convegno, Giorgio Airaud, segretario generale della Cgil Piemonte, ha concluso invocando un cambio del format per le prossime edizioni, restituendo il microfono alla platea...

Primi passi di una Rivoluzione culturale? Da vecchi basisti ce lo auguriamo.



NON AUTOSUFFICIENZA.

Se potessi avere, mille euro al mese...

LUIGI ANTONUCCI

Lega Spi Cgil Barletta, Assemblea generale Cgil Puglia

“**C**ome promesso abbiamo approvato oggi un decreto legislativo attuativo del patto per la terza età: è una riforma di cui andiamo orgogliosi e che l'Italia aspettava da più di vent'anni, solo una tappa di un percorso che andrà avanti per tutta la legislatura”. Ecco come, in maniera trionfalistica, veniva presentato dalla presidente del Consiglio Meloni il primo decreto legislativo della legge nazionale sulla non autosufficienza. Il decreto legislativo in questione è inserito nella norma quadro approvata il 3 marzo dello scorso anno. Le organizzazioni sindacali dei pensionati per anni avevano chiesto tutele e assistenza per gli oltre tre milioni di persone non autosufficienti e le loro famiglie, e sembrava che finalmente le loro richieste fossero state accontentate, anche come condizione per l'attuazione del Pnrr.

“Aumento dell'assegno di accompagnamento da 530 a 1.380 euro al mese, con più di un miliardo di euro in due anni diamo finalmente risposte concrete ai bisogni dei nostri oltre quattordici milioni di anziani”. Questa la propaganda elettorale (sul Tg1 la notizia è uscita in accoppiata con le date del voto europeo). Leggendo il decreto, invece, le cose cambiano. Ci si accorge che gli anziani, i non autosufficienti e le loro famiglie sono stati tutti ingannati.

L'assegno di accompagnamento viene incrementato di 850 euro e non di mille, ovvero 150 euro in meno di quanto sbandierato, e l'aumento avverrà solo con un voucher da spendere in prestazioni assistenziali.

Nella sua sperimentazione, che parte dal prossimo anno 2025 e dura due anni (naturalmente dopo le varie elezioni che si terranno quest'anno) l'incremento andrà solo agli ultraottantenni disabili gravissimi, non autosufficienti. Sarà l'Inps a certificare, attraverso la valutazione di cartelle cliniche e pareri medici. L'Isce non deve superare i seimila euro. Facendo i dovuti calcoli, la platea dei possibili beneficiari è di venticinquemila persone in tutta Italia, a fronte di una platea di quasi quattro milioni di ultrasessantacinquenni non autosufficienti, e di quattordici milioni di anziani.

Ultima perla: i fondi sono sottratti ad altri capitoli di

spesa e non sono affatto aggiuntivi come sostenuto dal governo, e non sono neanche un miliardo ma 500 milioni, 300 milioni per il 2025 e 200 per il 2026.

Molte regioni d'Italia già intervengono a sostegno degli invalidi gravissimi, per esempio Lombardia, Liguria, Campania, Puglia, Molise ed Emilia Romagna. Queste Regioni distribuiscono agli aventi titolo un assegno di cura attingendo al fondo per la non autosufficienza, assegno che varia dai 350 ai 1.200 euro e con limiti di Isce decisamente più favorevoli, soldi che possono essere spesi solo per l'assistenza del malato da parte di personale regolarmente contrattualizzato. I possibili beneficiari non possono sommare i due interventi che sono alternativi, ma devono scegliere.



Facendo due conti, però, la spesa assistenziale per un non autosufficiente (una persona che non è in grado di compiere da sola le funzioni essenziali della vita quotidiana, come nutrirsi, spostarsi, vestirsi, lavarsi e con un bisogno di assistenza 24 ore su 24) è molto superiore all'importo dell'accompagnamento, anche a quello rafforzato dal governo.

Se si sommano le spese per una badante non qualificata regolarmente contrattualizzata, le spese per le cure sanitarie, i prodotti specifici per l'igiene degli allettati, i fisioterapisti e gli infermieri per le terapie complesse (non sempre forniti dalle Asl) la cifra arriva spesso ai duemila euro. Insomma, le famiglie dovranno ancora una volta mettere mano alle loro tasche per poter assistere i loro cari, e di questi tempi diventa sempre tutto più difficile.

In questi giorni nella Lega Spi del mio comune, Barletta, c'è stato un via vai di anziani che venivano a informarsi su come poter accedere ai mille euro sbandierati. Il messaggio era arrivato forte e chiaro, in tanti speravano di vedersi aumentare la misera pensione di una cifra ai loro occhi, e non solo ai loro, considerevole. Vederli uscire a volte delusi, a volte arrabbiati dopo le spiegazioni ricevute è stato veramente brutto, anche per noi che eravamo portatori di disillusione.

Quanti milioni di anziani sono in attesa di vederli i mille euro, magari per aiutare il figlio o il nipote disoccupato o per potersi finalmente curare i tanti acciacchi dell'età? Magari ricominciando a canticchiare una canzoncina in voga alla fine degli anni trenta: “Se potessi avere, mille lire al mese”... ●

GOVERNARE NON PUNIRE

INCONTRO A NAPOLI DELLA RETE DEGLI ENTI LOCALI PER UNA POLITICA INNOVATIVA SULLE DROGHE.

DENISE AMERINI* e IVAN LEMBO**

*Cgil Nazionale **Cgil Milano

Il primo febbraio scorso, a Napoli, si è tenuto l'incontro della rete Elide, Enti locali per l'innovazione sulle droghe. La rete, costituita nel 2022 per iniziativa degli assessori al welfare di Torino, Bologna, Milano, Napoli, Bari e della città metropolitana di Roma, è pensata dai promotori quale "luogo di elaborazione collettiva per amministrazioni, operatori del terzo settore e rappresentanze sindacali e sociali".

La rete aveva presentato lo scorso anno un documento, la "Carta delle città", in cui si descrivevano gli obiettivi che si perseguivano, a partire da un coinvolgimento attivo delle municipalità, per promuovere, in collaborazione con tutti i soggetti istituzionali e le reti sociali, politiche più adeguate per quanto riguarda tutti gli aspetti legati all'uso di sostanze, in un'ottica di salute pubblica.

I contributi portati dalla Cgil alla giornata proprio in questo si sono sostanziati: la promozione dei diritti al benessere ed alla salute di ogni cittadino, tenuto conto di quanto l'uso di sostanze, oggi, sia diffuso e, in un certo senso, normalizzato, e non si possa declinare esclusivamente in termini di disagio, marginalità e dipendenza.

Non possiamo continuare, come ancora accade, a parlare di "droga" come se tutte le sostanze fossero uguali, e di consumi in termini esclusivamente di dipendenza. Oggi più che mai, visti anche i provvedimenti di questo governo, che tendono a stigmatizzare, criminalizzare e patologizzare ogni consumo, è davvero improrogabile una stagione di profonda riforma delle politiche pubbliche in tema di droghe.



La guerra alla droga ha fallito. La conseguenza più eclatante delle politiche repressive è l'aumento esponenziale della popolazione carceraria; per questo è indispensabile, come recita il titolo dell'iniziativa di Napoli, governare, non punire. Garantire i diritti sociali delle persone che usano sostanze, evitando ogni discriminazione basata sull'uso. Garantire la convivenza sociale, l'accessibilità e la vivibilità degli spazi urbani, i diritti di tutti alla qualità della vita, al benessere psicosociale.

Il ruolo della Cgil in questo è molto importante, e trova il suo lievito nelle parole che ci ha lasciato Bruno Trentin riguardo i diritti individuali e collettivi, i diritti civili e del lavoro. Sostanziare le politiche delle città in questa direzione, di inclusione, promozione sociale, significa promuovere politiche urbane, abitative, dei servizi che tengano insieme i diritti di tutti e tutte. Significa creare città inclusive, accoglienti, in cui nessuno è marginale o escluso, in cui i giovani, come i meno giovani, possano vivere spazi di socialità. In cui i bisogni delle persone, anche di quelle che usano sostanze, trovino risposte corrette e adeguate.

In questo senso, assume importanza fondamentale la nostra azione nei piani sociali di zona e nella contrattazione sociale territoriale. Assume importanza il sistema integrato dei servizi, nella logica del servizio pubblico, in cui il privato sociale contribuisce con i propri saperi, le proprie competenze, fuori, finalmente, da una logica competitiva, di appalti al massimo ribasso, di interventi pensati solo in una logica emergenziale, che non garantiscono le persone che si rivolgono a quei servizi e tantomeno gli operatori, costretti ad un perenne precariato.

Per questo è fondamentale - e in questa direzione condividiamo l'impegno delle città delineato dalla rete Elide - il ruolo della prossimità, della ricomposizione degli interventi, della trasversalità delle politiche di welfare, e non solo. Per questa ragione non può essere sufficiente solo un'alleanza tra sistema sanitario, enti locali, terzo settore, per quanto fondamentali e imprescindibili. Per il governo dei fenomeni serve un vero patto territoriale tra soggetti istituzionali ed esperti, portatori di conoscenze ed esperienze, soggetti della società civile, comprese le organizzazioni sindacali, che sono antenne territoriali, in grado di leggere anche i segnali deboli, in grado di orientare verso percorsi di inclusione e politiche di riduzione del danno, di costruire prevenzione, cultura, conoscenza.

Governo significa conoscere i fenomeni, i luoghi che li attraversano, integrazione fra soggetti coinvolti e integrazione degli interventi. Serve un grande lavoro culturale, quello che la Cgil sta facendo con la 'via maestra', insieme a tutti i soggetti dell'associazionismo e della società civile, perché i diritti costituzionali siano pienamente declinati e applicati, a partire dal diritto alla salute, coinvolgendo in questo percorso, nelle politiche delle città sulle droghe, tutti i soggetti coinvolti, con il protagonismo e le competenze delle persone che usano sostanze.

"UN'ALTRA IDEA DI AUTONOMIA"

**SUL CONVEGNO DEL 29 GENNAIO SCORSO
PROMOSSO DA FDV, FOND. BASSO, CGIL
ROMA-LAZIO, IRESS LAZIO, UNIVERSITÀ
ROMA TRE.**

MATTIA GAMBILONGHI
Fondazione Di Vittorio

All'interno della vicenda della Cgil, "La città del lavoro" e "La libertà viene prima" costituiscono non solo il testamento politico di Bruno Trentin, ma rappresentano uno dei punti più alti dell'attività di ricerca e riflessione, volta a dotare il principale sindacato italiano di un profilo culturale e progettuale in grado di affrontare la stagione del post-fordismo, libero da rivendicazionismo ed economicismo.

Al loro interno viene delineato un progetto di sindacato attento alla dignità e al benessere del lavoratore in tutte le dimensioni: dall'elemento salariale/retributivo all'organizzazione del lavoro, dai poteri di co-determinazione alla formazione permanente, dalla contrattazione delle politiche industriali a quella delle politiche attive del lavoro. Un'idea di sindacato che, lungi dal concentrarsi sulla sola redistribuzione della ricchezza, fa della redistribuzione del potere decisionale e della responsabilità in azienda una precondizione della prima.

La "libertà" è la vera "posta in gioco del conflitto sociale" perché, senza il pieno riconoscimento di quest'ultima nel quadro delle relazioni industriali, non si può nemmeno aspirare a condizioni economiche e retributive dignitose. Quella invocata da Trentin non è una mera concezione formale della libertà, caratterizzandosi al contrario come profondamente sostanziale: una "libertà di", una capacità di autogoverno che trova la sua essenza nella deliberazione collettiva delle proprie condizioni di vita e di lavoro.

La proposta dell'ultimo Trentin è il frutto di un confronto tragico e appassionato con la storia e la tradizione del movimento operaio ottocentesco e novecentesco. Un autentico corpo a corpo teorico, adottando come discrimine principale l'affermazione della persona, della sua dignità, della sua libertà, dentro al processo lavorativo, contro tutte le eteronomie alienanti e spersonalizzanti.

La predilezione per quella componente del movimento operaio che ha rifiutato di fare dello Stato l'unico "luogo della politica", negando che la sua conquista fosse l'elemento preliminare per qualsiasi trasformazione dei rapporti sociali, produttivi e lavorativi, si palesa in Trentin per diverse ragioni e sotto l'influenza di diversi fattori: dal federalismo del padre Silvio, alla giovanile militanza azionista; dal contatto quotidiano con gli "irregolari della Cgil"

(Di Vittorio e Foa su tutti); dal rapporto – sempre disorganico e libero – con quella componente del Pci criticamente attenta verso le novità del neocapitalismo, coagulatasi attorno alla figura di Pietro Ingrao, ad un rapporto costante di scambio con gli ambienti della "deuxième gauche" francese (Gorz, Rocard, Delors, Rosanvallon e la Cfdt).

È a partire dal contatto e dal confronto con questo caleidoscopio politico-culturale che si può spiegare il carattere originale, eterodosso e sincretistico della sua elaborazione più matura, irrequieta e insoddisfatta verso le tradizioni maggioritarie della sinistra e del movimento operaio.

Senza pretese di esaustività ed assumendo come punto di vista privilegiato quello delle diverse declinazioni dei concetti di "autonomia, autogoverno, democrazia", il convegno si è proposto di toccare e approfondire alcune delle principali fonti di ispirazione del bagaglio culturale trentiniano, e quelle componenti e correnti con cui Trentin ha inteso confrontarsi: ad esempio, la complessa e variegata eredità dei "Quaderni rossi" e della tradizione operaista, o organizzazioni e gruppi come Il Manifesto/Pdup.

I lavori sono stati suddivisi in quattro sessioni. Una prima sessione è stata dedicata al periodo tra le due guerre, con relazioni di Edmondo Montali (Fdv), Leonardo Casalino (Université de Grenoble) e Francesca Tortorella (Université Catholique de Lille) e l'introduzione di Paolo Carusi (Università Roma Tre). Sono stati affrontati sia i dibattiti collegati agli esperimenti consiliaristi (si pensi a Torino e all'elaborazione in seno all' "Ordine nuovo"), ma anche la riflessione che alcune originali componenti dell'antifascismo italiano (a partire da Giustizia e Libertà, ma anche gruppi come Libérer et fédérer) conducono intorno ai caratteri della rivoluzione democratica con cui abbattere il fascismo, e sui lineamenti dell'Italia che ne seguirà.

CONTINUA A PAG. 17 >



"UN'ALTRA IDEA DI AUTONOMIA"

CONTINUA DA PAG. 16 >

Tra i comuni denominatori di queste componenti innovatrici ed eretiche vi sono il rigetto del centralismo ereditato dalla stagione unitaria e l'attenzione al tema delle autonomie, dell'autogoverno e delle loro possibili forme istituzionali. Riflessioni che vivranno temporaneamente nell'esperienza dei Cln e dei Consigli di Gestione, e il cui nocciolo teorico verrà ripreso (con una propria specificità) nel contributo di Lelio Basso ai lavori della Costituente. Non va tra l'altro dimenticata l'influenza dell'approccio di Basso su una parte consistente della sinistra sindacale di derivazione socialista (Giovannini, Lettieri, Foa).

L'elaborazione e la peculiarità di personaggi come Baso e Foa, così come il rapporto tra questa "sinistra sindacale" e una rivista come i "Quaderni rossi", sono state analizzate nel corso della seconda sessione da Giancarlo Monina (Università Roma Tre e Fondazione Basso), Andrea Ricciardi (Fondazione Ernesto Rossi-Gaetano Salvemini) e Maria Grazia Meriggi (Università di Bergamo e fondatrice SisLav). Il coordinamento e l'inquadramento storico della sessione, incentrata sugli anni '50 e '60 e su quella vera e propria riscossa che il movimento sindacale conosce a seguito degli anni duri dello scelbismo e dell'autoritarismo padronale in fabbrica, è stato svolto da Maria Paola Del Rossi (Università della Toscana).

La terza sessione – moderata da Salvo Leonardi (Fdv), che nell'introduzione ha voluto sottolineare l'estrema rilevanza di questa stagione per un'evoluzione in senso democratico, partecipativo e socialista delle relazioni industriali italiane – si è invece concentrata sugli '70 e '80, l'arco cronologico entro cui – stando alle "formule" trentiniane – si realizza il passaggio dalla stagione del "sindacato dei consigli", che ha nel 1969 il proprio momento generativo, alla strategia volta a delineare un inedito "sindacato dei diritti", concepito da Trentin come un'innovazione indispensabile per continuare a perseguire la liberazione del lavoro in un passaggio d'epoca cruciale, la transizione al post-fordismo. Un passaggio ricostruito da Andrea Ranieri (Fdv), che di Trentin è stato a lungo compagno e collaboratore.

Considerando insieme sia questa che la seconda sessione, diviene evidente come le idee di autonomia e autogoverno attraversino, quasi come un fiume carsico, i primi 15 anni della Repubblica, riemergendo in superficie negli anni '60 a partire dal dibattito che si apre sulle caratteristiche e sulle tendenze del capitalismo italiano. Bruno Trentin e Vittorio Foa sono i principali eredi di quella tradizione, e tentano di innovarla alla luce delle novità e delle trasformazioni tecniche, economiche e produttive palesatesi nel frattempo.

Ricostruendo quindi le origini più lontane della riflessione su autonomia, autogoverno e democrazia radicale e la novità e centralità di queste tematiche nell'esperienza consiliare e partecipativa degli anni '60 e '70, diventa possibile prendere coscienza di una precisa anima e "cultura" della Cgil, valutandone i punti di forza e riflettendo sui possibili meccanismi di attualizzazione. Un'esigenza resa più che mai urgente sia dalla torsione tecnocratica e



post-democratica conosciuta negli ultimi quarant'anni dai sistemi politici occidentali, sia dalla declinazione egoistica e localistica che è stata data dell'idea di autonomia, che ispira uno dei principali aspetti di quel disegno di stravolgimento della Carta fondamentale portato avanti dall'attuale esecutivo.

Per riflettere su ragioni, spazi e ruoli di questa visione alternativa e progressista dell'autonomia e dell'autogoverno, la quarta sessione, introdotta e coordinata Laura Rossi, responsabile della Flc Cgil all'Università Roma Tre, ha richiamato l'elaborazione di due figure fondamentali della storia recente della Cgil: Claudio Sabattini e Riccardo Terzi, che, seppur con ruoli e prospettive diverse, hanno caratterizzato la loro azione nel senso di uno sperimentalismo volto a confrontare le parole d'ordine al centro del convegno con le sfide e i dilemmi posti dalla globalizzazione, dal post-fordismo e dal ciclo neoliberale.

Il profilo di questi due dirigenti sindacali è stato restituito da Gabriele Polo (Fondazione Sabattini) e Mario Sai (responsabile del gruppo di lavoro Fdv - Cdlm di Milano che cura e diffonde la memoria di Terzi). La stagione dei consigli non si è però limitata solo alla fabbrica e al sindacato, ma si estesa al resto della società e delle sue istituzioni (consigli scolastici, di quartiere, e così via), comprendendo anche l'esperienza sul territorio dei Consigli di zona.

Visto dunque lo stretto legame che nella tradizione della Cgil postbellica e nell'elaborazione di Trentin viene a stabilirsi tra il nodo dell'autogoverno del lavoro e quello della conoscenza e dei saperi, ad essere ricostruita è stata anche (Eugenio Ghignoni, Iress Lazio) la politica della Cgil in materia di organismi democratici e di rappresentanza nelle istituzioni scolastiche.

Il convegno è stato chiuso da un intervento di Maurizio Landini, incentrato sulle linee di continuità che dal sindacato dei consigli conducono al "sindacato di strada" e al suo progetto democratico di riforma e rilancio della rappresentanza. Nel momento difficile attraversato dal Paese, provvedimenti come quelli su autonomia differenziata, riforma fiscale e premierato rischiano di indebolirne la tenuta democratica. La Cgil vuole battersi, invece, per un rafforzamento della democrazia secondo i valori costituzionali, costruendo sulla partecipazione e sulle organizzazioni dal basso della società un nuovo rapporto tra governanti e governati, mettendo al centro dell'agenda politica i problemi più urgenti: occupazione, salario, sanità, sicurezza sul lavoro. ●

La lotta contro i FANGHI ROSSI DELLA MONTEDISON

FLAVIO AGRESTI, UNA BELLA PAGINA DI STORIA. LA LOTTA CONTRO I FANGHI ROSSI DELLA MONTEDISON DI SCARLINO (1971-1988), EDIZIONI IOD, 2023, PAGINE 440, EURO 18.

FRANCO AGRESTI

Già responsabile della biblioteca comunale di Scarlino

La lotta contro i fanghi rossi di Scarlino è considerata la chiave di volta per la storia ambientale italiana. Una lotta che scongiurò un disastro ecologico dimostrando come ambiente e sviluppo possano convivere.

Dove ora si trova lo stabilimento del Casone di Scarlino, dal 1840 fino al 1960 sorgeva una fattoria, dove risiedevano molte famiglie dedite all'agricoltura e all'allevamento del bestiame. Nel 1960 la Montecatini acquistò quei terreni fertili e fiorenti e vi eresse uno stabilimento grigio, fumante e puzzolente per la produzione dell'acido solforico.

L'industria non solo trasformò la qualità dell'ambiente fisico, ma anche la scala dei valori etici: adesso era il profitto a caratterizzare le attività produttive e l'organizzazione del lavoro, nonché i rapporti umani. Questa fu la condizione di fondo e la causa remota del conflitto tra le ragioni dell'ente locale, il Comune di Scarlino, e le ragioni dell'industria.

Nel 1966 la Montecatini si fuse con la Edison, nacque la Montedison con il proposito di produrre il biossido di titanio, all'epoca un prodotto nobile sul mercato europeo, dove erano in produzione altri stabilimenti già da tempo. Tali stabilimenti avevano due procedimenti per la produzione del TiO₂: uno via solfato e l'altro via cloro. Quello al cloro non emetteva inquinamento, ma abbisognava di un minerale molto raro, il rutilio, mentre quello via solfato abbisognava di un minerale abbondante, l'ilmenite che produceva molto materiale di risulta con alto potere inquinante. Gli stabilimenti del nord Europa funzionavano tutti al solfato ed anche la Montedison inizialmente adottò questo sistema.

Nel luglio del 1971 l'impianto della Montedison era pronto a partire per produrre TiO₂. Chiese l'autorizzazione al ministero della Marina Mercantile a sversare i liquami in un tratto di mare prossimo alla Corsica, tale permesso fu accordato dalla Capitaneria del porto di Livorno, cautelativamente per un periodo di 6 mesi.

Il Comune di Scarlino ne venne a conoscenza da una nota della Prefettura di Grosseto che chiedeva all'ente

locale un parere circa l'effetto di quegli sversamenti in mare. Gli amministratori, in gran parte giovanissimi e alle prime armi, incaricarono il tecnico di fiducia, dottor Ennio Mariotti, di verificarne gli effetti, al fine di informare la Prefettura. Le analisi condotte rivelarono l'alta tossicità di quelle sostanze e gli effetti devastanti sul plancton di superficie con prevedibili danni all'ambiente e soprattutto alla pesca. Il Comune di Scarlino si riservò di concedere la sua autorizzazione solo in ottemperanza da parte della Montedison di alcune condizioni: scaricare a mare ed in profondità, almeno 100 metri dalla superficie, questi reflui resi innocui. I pescatori còrsi già erano sul piede di guerra avendo constatato una diminuzione del pescato.

La battaglia da combattere presentò da una parte il Comune appoggiato dalle organizzazioni sindacali e dalle maestranze, la Regione Toscana e i comuni rivieraschi cui premeva evitare l'inquinamento del Mediterraneo e salvaguardare l'occupazione degli operai; la Montedison alla quale premeva di dare seguito comunque alla produzione del TiO₂ e eliminare in qualsiasi modo la concorrenza dei produttori nordici; la Comunità economica europea non abbastanza forte da obbligare i produttori esteri a dotarsi degli stessi sistemi di depurazione dei reflui e sobbarcarsene i costi così come doveva fare la Montedison. Si aprì così un periodo lungo 8 anni e più di lotte senza esclusione di colpi caratterizzato da simposi, conferenze, processi, condanne, elaborazione di nuove leggi (la 319/78 Merli-Faenzi sulla salvaguardia dei corpi idrici dall'inquinamento), l'istituzione del nuovo ministero dell'Ambiente.

Il 20 febbraio 1978 finalmente la Cee emanò la Direttiva secondo cui tutti i Paesi membri erano obbligati a dotare i loro stabilimenti di impianti idonei a rendere innocui i residui inquinanti prima di rilasciarli in mare, si trattasse di mari chiusi come il Mediterraneo, o di mari aperti come il Mare del Nord. Cessarono così gli sversamenti inquinanti e il mare riprese a vivere.

Da quella battaglia è passato ormai quasi mezzo secolo e molte cose sono cambiate, l'economia si è fatta globale e liberista ed ha la supremazia sulla politica. Oggi più che mai la lezione di Scarlino è l'unica da seguire: come allora sia la politica a guidare il progresso e i rapporti tra uomini e nazioni, così da sconfiggere la logica imperialista e liberista ed affermare un nuovo tipo di rapporti umani e degli uomini l'ambiente. Una visione del mondo che tenga insieme le lotte per la buona occupazione, lo sviluppo sostenibile, la tutela dell'ambiente.

Di questo ci parla questo importante libro, scritto da quello che fu in prima fila ai tempi delle lotte, l'allora sindaco di Scarlino, piccolissimo paese della Maremma.



BRUNO SEGRE, il partigiano dei diritti

METELLO CAVALLO

Presidente sezione Anpi Camera del Lavoro
Metropolitana Milano

Ci ha lasciati alla fine di gennaio, proprio nel Giorno della Memoria, all'età di 105 anni il partigiano Bruno Segre.

La sua biografia ci consegna una formazione giuridica liberale, studi con Luigi Einaudi, un eccellente livello culturale. Durante il fascismo subì a livello professionale la discriminazione del regime in quanto figlio di ebreo e non poté quindi esercitare la professione di avvocato. Nel 1942 venne arrestato con la tipica accusa di "disfattismo politico" e rimase tre mesi in carcere.

Maturò la scelta di unirsi ai partigiani dopo l'8 settembre 1943, in un periodo di attività clandestina quando fondò un piccolo movimento con la sorella staffetta partigiana. Andò incontro a un secondo arresto al quale sfuggì rischiando la vita in uno scontro a fuoco. Raccontò l'episodio lui stesso in una recente testimonianza: "Non avevo fatto che pochi passi quando quel gorilla sparò tre colpi di Beretta, due finirono contro il muro, il terzo mi raggiunse alla schiena, dove tenevo un portsigarette di metallo: la pallottola penetrò ma si fermò lì...". Fu portato nella caserma di via Asti, a Torino, sede dell'ufficio politico investigativo della Repubblica Sociale. Raccontò l'esperienza nel libro "Quelli di via Asti".

Segre partecipò alla Resistenza con il nome di battaglia "Elio", nella 1ª divisione alpina Giustizia e Libertà "Aldo Baccini". Aveva poca dimestichezza e non amava le armi, essendosi sempre professato pacifista, per cui oltre alla partecipazione ai combattimenti gli venne affidata la stesura del diario storico della divisione. "Sono sempre stato fierissimo di quel poco che ho fatto", ha

detto riferendosi al periodo vissuto da partigiano.

Nel dopoguerra Bruno Segre ha sempre vissuto a Torino ed è stato un punto di riferimento dell'antifascismo nella sua città, anche dal punto di vista giuridico: era infatti chiamato "il partigiano dei diritti". Non ha mai nascosto il suo dissenso rispetto all'amnistia per i fascisti, che definì "intempestiva". Denunciò con tutti i suoi mezzi la formazione del Movimento Sociale, che vedeva in continuità con il fascismo.

Oltre all'attività di avvocato, dal 1949 ha diretto il mensile indipendente "L'Incontro", lasciando il timone solo al compimento dei 100 anni. La sua attività è legata anche all'introduzione del divorzio e all'obiezione di coscienza. Difese infatti il primo obiettore di coscienza. Lavorò poi come cronista e negli anni Settanta, durante la campagna di stampa a favore del divorzio, noleggiò un piccolo aereo dal quale vennero lanciati 50mila manifestini su Torino: "Il divorzio non viene dal cielo, ma dalla legge dell'onorevole Fortuna". È stato anche consigliere comunale in città come capogruppo del Partito Socialista, dal 1975 al 1980.

Con Bruno Segre perdiamo un altro grande protagonista della democrazia e dell'antifascismo. "La libertà non è un regalo", ha affermato, e le sue ultime dichiarazioni pubbliche, dopo la formazione del governo Meloni, suonano come il testamento di uno dei grandi protagonisti della Resistenza e dell'antifascismo: "Oggi la libertà è a rischio...mi preoccupa questa volontà di riformare lo Stato, il presidenzialismo, voler privilegiare gli investimenti militari rispetto a quelli sociali, soprattutto la sanità e l'istruzione".

Parole che ci accompagneranno nei prossimi mesi, in cui sarà necessario organizzare l'opposizione politica e sociale contro i gravissimi provvedimenti dell'attuale governo.



RICORDO

IL NEOCOLONIALISMO del premier Meloni

**IL "PIANO MATTEI" TRA POMPOSA
PROPAGANDA E MISERA REALTÀ.**

MONICA DI SISTO

Vicepresidente Fairwatch

"Signora presidente del Consiglio, sul piano Mattei avremmo auspicato di essere consultati". Moussa Faki Mahamat, presidente della Commissione dell'Unione Africana, ha aperto con queste parole il proprio intervento al Vertice Italia-Africa che la presidente del Consiglio Giorgia Meloni ha promosso sotto i propri diretti auspici con ministri e capi di Stato del continente africano.

Faki, dopo aver ascoltato le proposte della presidente del Consiglio culminate nel cosiddetto "Piano Mattei", di cui molto si parla ma che non è dato conoscere nemmeno al Parlamento italiano come documento ufficiale comprensivo di progetti e cifre specifiche, ha precisato che "l'Africa è pronta a discutere contorni e modalità dell'attuazione. È necessario passare dalle parole ai fatti, non ci accontentiamo di promesse che poi non sono mantenute".

"Per me i partiti politici sono come i taxi: li prendo perché mi conducano dove voglio, io pago la corsa e scendo": è una delle frasi più celebri che si attribuiscono a Enrico Mattei, dirigente pubblico fondatore di imprese (all'epoca di Stato) come Eni, Saipem e Agip Gas. E a chi scrive la presidenza Meloni sembra l'ennesimo taxi di passaggio che alcune imprese e gruppi di interessi italiani e transnazionali – noti e meno noti – prenderanno, addebitando la corsa al contribuente col pretesto di un viaggio in Africa che non è certo sarà nemmeno raggiunta. Quindi il presidente Faki fa bene ad essere un po' preoccupato. E noi con lui.

I fondi che finanzieranno il cosiddetto Piano Mattei ammontano a cinque miliardi e mezzo di euro, ma non sono "soldi freschi" ma già promessi: una parte consistente, circa tre miliardi di euro, vengono dal Fondo italiano per il clima, la restante parte dal bilancio, esiguo, degli interventi di Cooperazione allo sviluppo. A mezzo stampa stiamo apprendendo, per voce degli assegnatari dei progetti, che serviranno a coltivare semi oleosi per i biocarburanti, a insegnare agli africani a fare i mercatini contadini come li facciamo in Italia, a costruire impianti con cui liberare i cereali dalle tossine, e poi infrastrutture energetiche con cui l'Europa potrà continuare a estrarre energia dalla sponda sud del Mediterraneo. Ci sono alcune nostre imprese che sistemeranno delle scuole, altre che pianteranno dei pannelli.



Siamo comunque sempre nel regno delle dichiarazioni e delle ipotesi, perché alle associazioni italiane che fanno progetti di cooperazione lo Stato chiede, per somme anche piccolissime, progetti dettagliati, preventivi, bilanci e accurate descrizioni degli interventi con tanto di numero di beneficiari, previsioni di ricadute e lettere di istituzioni e organizzazioni dei Paesi interessati che garantiscano la necessità e bontà delle proposte. Ai promotori dei progetti del Piano Mattei, niente: non un bando, non una gara, nessun percorso trasparente e verificabile da parte del cittadino-contribuente. Se non ne sappiamo nulla noi, figuriamoci il presidente Faki.

Uno dei primi incidenti diplomatici dell'attuale presidente del Consiglio è stato quello di scambiare un comico-imitatore proprio per il presidente Faki, e di essere registrata mentre pensava di tessere importanti relazioni diplomatiche. Ora siamo noi cittadini ad ascoltare l'imitazione un po' pomposa, ma decisamente rabberciata, di un vero piano di cooperazione internazionale. E poco importa che la presidente conservatrice della Commissione europea, Ursula von der Leyen, accompagnata dall'altrettanto conservatrice presidente del Parlamento Ue, Roberta Metsola, si siano precipitate a lodare il "Piano che non c'è". In campagna elettorale, lo sappiamo, ogni imitazione vale.

Ma è il franco richiamo del chadiano Moussa Faki Mahamat, presidente della Commissione dell'Unione Africana – "Quello vero", come ha detto Giorgia Meloni, non quello imitato dai due comici russi nella finta telefonata a Palazzo Chigi - a richiamare alla realtà. ●

PACE, LAVORO, DIRITTI, SALARIO.

**22 E 23 FEBBRAIO
2024**

Assemblea nazionale
delle Compagne e
Compagni di Lavoro
Società, aggregazione
programmatica della
sinistra sindacale in
FILCAMS-CGIL.

**Camera del Lavoro Metropolitana
di Milano - Salone Di Vittorio**

22 FEBBRAIO ORE 14,30

“PACE E GIUSTIZIA, CON LA PALESTINA NEL CUORE”

in collaborazione con Lavoro Società della Camera
del Lavoro di Milano

Introduzione e chiusura musicale con **Teo MANZO**

Saluto **Luca STANZIONE** – Segretario Generale Camera del
Lavoro Metropolitana Milano

Introduce **Claudia NIGRO** – Presidenza AGN FILCAMS – CGIL

TAVOLA ROTONDA

Modera **Claudio JAMPAGLIA** – Radio Popolare

Padre **Alessandro BARCHI** – Monaci Comunità di Ramallah
(in collegamento)

Giuditta BRATTINI – Associazione Gazzella e Fonti
di Pace onlus

Vincenzo GRECO – Segreteria Camera del Lavoro
Metropolitana Milano

Luisa MORGANTINI – già Vicepresidente parlamento
europeo

Giulia SIVIERO – giornalista Il Post

Nel corso della giornata intervverrà **Gad LERNER**

23 FEBBRAIO ORE 9,00

LAVORO SOCIETÀ IN FILCAMS-CGIL UN'AGGREGAZIONE PER FAR CRESCERE LA LINEA SINDACALE DI CLASSE IN CGIL

PRESIDENZA

Claudia NIGRO – Presidenza AGN FILCAMS CGIL Nazionale

Andrea MONTAGNI – direttore politico reds

SALUTI E CONTRIBUTI

Vincenzo GRECO – Camera del Lavoro Metropolitana Milano

Marco BERETTA – Segretario Generale FILCAMS-CGIL Milano

Giulio FOSSATI – Coordinatore Lavoro Società CGIL
Regionale Lombardia

Riccardo ANNARELLA – Coordinatore nazionale “Le radici
del Sindacato” in FILCAMS-CGIL

Relazione **Federico ANTONELLI** – coordinatore nazionale
Lavoro Società in FILCAMS CGIL

COMUNICAZIONI

Emiliano BRANCACCIO – Università del Sannio

Nicola QUANDOMATTEO – Università di Padova

Claudio TREVES

DIBATTITO

Fabrizio RUSSO – Segretario generale nazionale FILCAMS-CGIL

Conclusioni **Giacinto BOTTI** – Referente nazionale Lavoro
Società CGIL

**Nel corso dei lavori della seconda giornata è previsto
il pranzo con la “schiscetta”**

Camera del Lavoro Metropolitana di Milano
corso di Porta Vittoria, 43
Milano

DALLA STAZIONE CENTRALE
Tram 9 fermata Piazza Cinque Giornate
Autobus 60 fermata C.So P.Ta Vittoria

DALL'AEROPORTO DI LINATE
M4 fermata Tricolore + Tram 9 fermata Piazza Cinque Giornate